



Salvatore Vento, sociologo e documentarista

Siamo tutti emigranti

Chi in famiglia non ha avuto un antenato emigrante, scagli la prima pietra.

1. Sicilia

Avevo dieci anni e frequentavo la quarta elementare quando emigrai, con mamma e sorella, in Venezuela: era il “ricongiungimento familiare” con mio padre e mio fratello maggiore, che, a sua volta era partito all’età di 17 anni. Un percorso di vita diffuso negli anni del secondo dopoguerra: prima partiva il capo famiglia, che poi, “mandava a chiamare” il resto del nucleo familiare. Mio padre, classe 1906, un uomo in piena maturità, sposato con tre figli, all’età di 45 anni decide di emigrare da solo, sorretto soltanto dalla voglia di lavorare per migliorare le condizioni di esistenza di tutta la famiglia. La vita di campagna, come piccolo coltivatore diretto o bracciante, non era ritenuta sufficiente per garantire un futuro dignitoso. Lasciare la famiglia per un siciliano doveva essere una ferita dolorosa. Immagino l’inizio e la fine di tante lettere scritte nelle ore serali. “Cara moglie, ti scrivo questa lettera per farti sapere che sto bene e lo stesso spero di sentire da te...sono il tuo caro marito che sempre ti pensa e non ti potrà scordare mai”. Mia madre affacciata nel cortile attendeva con ansia l’ora d’arrivo del postino. Il postino teneva la busta della lettera in mano e l’annunciava da lontano. Diventava un giorno di festa, qualunque fossero le notizie. Cosa dice “cumpare” Vincenzo? Chiedeva la vicina. Vivevamo a Siculiana, un piccolo paese dell’agrigentino, di cinquemila abitanti, vicino a Porto Empedocle.

Tempi scanditi dal lavoro dei campi e dai raccolti stagionali. Terre bruciate dal sole e battute dal vento africano.

Mi chiedo spesso come, cresciuti in questi sperduti e piccoli luoghi, abbiano potuto dialogare col mondo il drammaturgo Luigi Pirandello (1867-1936), il politico don Luigi Sturzo (1871-1959), lo scrittore Leonardo Sciascia (1921-1989). A volte, per consolarci, esageriamo e citiamo il grande poeta tedesco Goethe: "in Sicilia si trova la chiave di ogni cosa".

Ogni volta che rivedo il film capolavoro di Giuseppe Tornatore, *Cinema Paradiso*, uscito nel 1988, sento un groppo alla gola, mi identifico con l'ambiente e le vicende narrate. Eppure il periodo di vita integrale siciliana è durato soltanto fino all'età di dieci anni. Si può considerare una forma di "sicilitudine"? Qualcosa che scorre nelle vene, anche in chi, come nel mio caso, crede più nei legami culturali acquisiti che non nei legami di sangue? Lo stesso desiderio di scrivere la mia storia di emigrante è frutto di consapevolezza socio politiche del presente, che mi sollecitano a ripensare il passato. In questa prospettiva, per me, il privato ha un senso solo se è storicamente contestualizzato, se trovo interconnessioni, se riesco a riprendere il filo dei rapporti passato-presente, se riscopro i tanti territori della memoria.

Scriva Vincenzo Consolo (in "La Sicilia passeggiata", 1990):

Sotto l'alto pino sferzato dai venti africani, sopra le acque di Porto Empedocle, dentro un cratere greco custodito nel cavo di una pietra, sono le ceneri di Luigi Pirandello.

E direttamente Pirandello:

Una notte di giugno caddi come una lucciola sotto un gran pino solitario in una campagna d'olivi saraceni affacciata agli orli di un altipiano d'argille azzurre sul mare africano. Io dunque sono figlio del Caos; e non allegoricamente, ma in giusta realtà, perché son nato in una nostra campagna, che trovasi dentro a un intricato bosco denominato, in forma dialettale Càvusù, dagli abitanti di Girgenti, corruzione dialettale del genuino e antico vocabolo greco Kàos".

Io nacqui a Siculiana (provincia di Agrigento), in via Cognata numero 64, alle sei di mattina di mercoledì in una fredda giornata del 29 gennaio. Lo stesso giorno a Roma si riuniva la Commissione dell'Assemblea Costituente che discuteva della Costituzione da dare all'Italia. Da quel giorno la storia italiana coincide con la mia storia personale e potrei essere considerato un figlio della Costituzione repubblicana! Forse, deriva da questo influsso originario che la mia tesi di laurea si

sia concentrata sul periodo della ricostruzione nazionale (1945-48) quando si gettarono le basi della nostra moderna convivenza civile.

Una notte insonne per mia madre. Mio padre, ansimante, corre a prendere la "mammana" che arriva con aria indaffarata, avvolta da uno scialle nero che le copriva la testa, con in mano la borsa degli attrezzi del mestiere; oggi diremmo che così coperta sembrava una musulmana. La vicina di casa che preparava l'acqua da riscaldare, gli asciugamani di bianco candido, il cotone, l'acool. La nonna che diceva: lasciate stare, ci penso io, so io cosa fare, ne ho visti nascere tanti, che posso fare la mammana anch'io. Si erano mobilitate tutte le donne del cortile, che andavano e venivano e dispensavano consigli. Mia madre era davvero preoccupata e quasi si vergognava di dover partorire all'età di 36 anni, mi confidò un'arzilla vecchietta del paese incontrata in un mio giovanile viaggio. Oh, figlio mio, a tua mamma non è mai mancato nulla, tutto il corredo era già pronto, aggiunse.

Spingi, spingi, ci siamo! E finalmente l'urlo della vita del nuovo, inconsapevole essere, che viene al mondo. E' mascolo! E' mascolo! Sia lodato lu Santissimo Crocifisso. Guarda che beddu, gridava la mammana porgendole il bimbo. Sentito l'urlo, entrarono tutte le altre donne che aspettavano al piano di sotto. Entrò anche mio fratello che aveva dodici anni, mentre mia sorella di tre anni continuava a dormire, nonostante il chiasso.

Auguri, auguri, preparate il caffè, che il fiasco di vino l'apriamo a mezzogiorno!

Terre del Mar Mediterraneo attraversato per secoli e secoli da ondate migratorie e da dominazioni di ogni tipo: greci innanzi tutto (Agrigento, Siracusa, Selinunte, Segesta), arabi, normanni, gli svevi di Federico II, gli spagnoli, i borboni.

Ora toccava a noi emigrare, con la sola forza delle braccia, con la speranza custodita gelosamente dentro noi stessi. Non potevamo sfuggire a un destino segnato dalla nascita. Così avevano fatto altri parenti e compaesani. In Belgio, in Francia, in Germania, nelle Americhe, in Australia. Chi era in buona salute e con le spalle robuste, non si tirava indietro.

Bisognava partire. Un intero paese in fuga: nel 1951 Siciliana contava ancora quasi ottomila abitanti, per la precisione 7.683, oggi sono rimasti in 4.632.

Tempi di lavoro e tempi di festa. Le festività religiose si identificavano con la storia civile del paese, con tutti i suoi riti. Il 19 marzo alla festa di San Giuseppe, il comitato preparava la "tuppuliata" che commemorava, in versione paesana, la fuga di Maria,

Giuseppe e Gesù in Egitto: percorrono le strade e bussano alle porte in cerca di ospitalità, ma vengono cacciati “a scupati”. Alla fine questi ultimi, che rifiutano ad accoglierli, chiedono perdono per la mancanza di misericordia. La celebrazione si conclude in piazza con una grande tavolata allestita dove prevale il riso colore arancione, condito con zafferano, cannella e mandorle tostate. Per lunghi anni San Giuseppe veniva rappresentato da un mio zio, fratello di mio padre. In ogni festività il locale panificio si affollava di donne che portavano in testa la teglia con l’impasto pronto del “cuddirune” (una specie di pane/focaccia imbottita, farina, lievito di birra, olio d’oliva, farcito con cipolle, pomodori, patate, acciughe salate, pecorino, origano, pepe) da mettere nel forno. A Pasqua le uova e la via Crucis che accompagnava il Cristo nelle sue stazioni di sofferenza fino ad arrivare nella salita della località detta il Calvario. A Natale, la grande gioia della Natività e il coro dei bambini che cantavano “Tu scendi dalle stelle oh re del Cielo e vieni in un grotta...” Ma era soprattutto la Festa del Tre di Maggio (di lu Tri di Maiu) la vera festa di tutto il paese che richiamava molti siculianesi emigrati. Il Cristo nero partiva dalla Chiesa matrice la mattina e ritornava la sera. Veniva trasportato, nel rispetto di una ritualità ancestrale, dagli uomini membri della locale Confraternita, si fermava davanti alle case che si pensava potessero dare degli oboli e dai balconi, ornati di fiori, si gettavano nel simulacro buste di soldi. La comunità dei siculianesi in Canada, incontrata durante un mio viaggio nel paese, mi raccontò che festeggiava l’evento nella località di residenza.

Frequentavo la parrocchia, indossavo l’abito del chierichetto e mi sentivo coinvolto in queste festività. Il mio padrino di Cresima, il parroco don Giovanni Alba, nel biglietto-ricordo dell’anno prima aveva citato il “papà lontano” e consigliava mia madre di iscrivermi al seminario per avere la possibilità di proseguire gli studi. L’emigrazione troncò questa prospettiva.

Mentre scrivo queste note, leggo, tramite Internet, che padre Alba (classe 1925), il 20 giugno 2018 ha celebrato i 70 anni di ordinazione sacerdotale: alla mia cresima era un giovane prete di 31 anni. “Palmo”, il settimanale locale di storia palmese (Palma di Montechiaro/Agrigento) lo celebra come

Sacerdote prudente, paziente, caritatevole, imparziale, generoso, instancabile nonostante la sua veneranda età, 93 anni, saggio e degno di stima

A scuola, alle elementari si cominciava con le aste, la foto di gruppo della quarta elementare mi ritrae accanto al maestro, che posa, orgoglioso, con giacca e cravatta

e col braccio sulla mia spalla, in senso di protezione, forse già sapeva dell'imminente partenza. Si trascorrevano le giornate nel cortile delle case di via Cognata; le porte aperte, si entrava e usciva senza chiedere permesso a nessuno. Quando le donne stendevano lo strato del sugo di pomodoro ad essiccare all'aperto nelle tavolate, l'odore si sentiva da lontano e avvolgeva l'intero cortile. Vivevamo in una casa a due piani: nel piano terra la cucina, una grande giara piena d'acqua, un grande tavolo e tante sedie, luogo di incontro e di confabulazione; al secondo piano i letti (la "zona notte"!).

Attendevamo con ansia "La Festa dei morti", la notte tra l'1 e il 2 Novembre. Tra i lumini accesi davanti alle foto dei defunti si distingueva quella di nonno Salvatore, che aveva lo sguardo solenne e triste come se chiedesse scusa e implorasse perdono per aver abbandonato la vita così presto, lasciando da sola la moglie e sei figli. Nonno Salvatore sapeva leggere e scrivere. La domenica, nella sede del circolo popolare, veniva delegato dai suoi amici, braccianti analfabeti, a leggere a voce alta il giornale, interrompendolo di continuo con esclamazioni di consenso o di dissenso.

Sei tutto tuo nonno, vedrai che riceverai un bel regalo, diceva sorridendo mia madre. Ma subito dopo subentrava l'imprecazione a Gesù Crocifisso, accusato di averle portato via il padre, senza aspettare almeno che tutti i figli si sistemassero.

Il rapporto con gli antenati fotografa i confini della memoria che a volte assumono forme metaforiche, come accade nei ricordi di Elio Lanteri nativo di Dolceacqua (La conca del tempo, Transeuropa, 2012).

Un mattino di fine settembre nella conca riappaiono i fenicotteri. Con ampi giri, lenti, sfruttano l'aria ascensionale, sempre più in alto, senza muovere le ali, finché minuscoli, puntano il vasto mare. Damìn apre la persiana della sua stanza, davanti a lui il muro di rocce di Grimaldi, i fenicotteri in alto, pronti a spiccare il salto verso l'Africa. I nostri antenati tutti gli autunni passano a salutare noi che siamo rimasti qui e abbiamo perso le ali.

Era difficile prendere sonno, la mattina ci si svegliava all'alba alla ricerca del canestro (u cannistru) pieno di doni (dalla frutta martorana, ai taralli, alle mandorle tostate, ai pupi di zuccaru) che accompagnava il regalo atteso da tempo: la trottola o il triciclo. Il gioco della trottola riuniva i ragazzi del cortile: avvolta da una cordicella, veniva tirata al suolo in un apposito spazio, vinceva chi faceva durare di più il suo giro. Imparare a fare girare la trottola, nella speranza che durasse a lungo, era il mio gioco preferito, nell'età dell'innocenza.

Lo zio Nino (classe 1906, sposato con Anna), l'uomo più istruito della famiglia, nelle serate d'inverno, raccontava a puntate "I miserabili" di Victor Ugo. La tormentata e lunga storia di Jean Valjean, condannato a cinque anni di lavori forzati nel carcere di Tolone, per aver rubato un pezzo di pane. Un affresco della Parigi dei diseredati, un anelito di giustizia. Letteratura popolare francese amata dai siciliani, come spiegava Leonardo Sciascia, che si definiva un "siciliano volterriano"; si vede che aveva bisogno del lume della ragione per controbilanciare il mondo delle emozioni isolate. Lo zio Nino amministrava i beni della famiglia Agnello, il cui palazzo baronale del XVIII secolo, costituisce un centro d'attrazione turistica. La scrittrice Simonetta Agnello Hornby, londinese di adozione, discendente dello storico casato, scrive:

Ma 'Agnello di Siculiana' sono, come diceva mio padre, e penso che andrò lì, nella cappella di famiglia, assieme ai miei morti, se i mie figli vogliono accontentarmi.

La nonna, una donna vedova con sei figli (cinque femmine e un maschio)

Una foto ritrae la famiglia della nonna (nata nel 1890) con i figli, tutti vestiti a festa, orgogliosi di farsi fotografare; la prima figlia nacque nel 1911, seguita dall'unico maschio, Francesco, nato quattro anni dopo, infine la più piccola nata nel 1927. Mia madre, una ragazza di 16 anni accolse l'arrivo della sorellina comportandosi da mamma premurosa, imparando dal vivo l'arte di accudire i più piccoli. Forse quella era una foto da spedire ad un parente della nonna, di cognome Gagliano, emigrato negli Stati Uniti, che gestiva uno "storo" e periodicamente inviava pacchi dono. Anche se ho pochi elementi documentati, potrei ricostruire così la loro storia.

Maria (Mary) Gagliano, nacque nel 1895, insieme alla famiglia emigrò negli anni venti negli Stati Uniti dove sposò il compaesano Carmelo Castiglione (1890-1981); ebbero tre figli di cui uno, Angelo (1924-1990), continuò a coltivare i rapporti con la nonna. Gestivano un negozio e vivevano nella cittadina di Auburn, Cayuga County al Nord dei Finger Lakes, Stato di New York.

Cara cugina Giuseppa,

Ti scrivo questa lettera per raccontarti la mia vita americana, che è molto diversa di quella che facevamo a Siculiana. Qui non manca niente, manca soltanto la vostra presenza, mancano gli odori della nostra campagna, il latte consegnato davanti alla porta, il caldo. Manca l'affetto di tutti voi. Questa è la vita! Noi gestiamo uno storo, un negozio con molti prodotti che mio marito Carmelo va a comprare a Nuova York: mozzarelle, zucchero, sale, salsa di pomodoro in conserve, spaghetti, arrivano

direttamente dall'Italia. Conosciamo un importatore palermitano che ci fa avere questi prodotti, che si vendono bene nel nostro negozio, sempre frequentato da siciliani e anche da italiani del Nord. Vendiamo caramelle e chewing gum, gomma da masticare che piace tanto ai ragazzi. Abbiamo fiaschi di vino della nostra cara Sicilia. Il sabato sera organizziamo spaghettonate condite col sugo della nostra terra, arrivano parenti e amici, anche qualche americano. Cosa vuoi, dobbiamo darci da fare, nessuno ti regala niente. Ogni guadagno è frutto del sudore di Carmelo. Per grazia di Dio non ci possiamo lamentare. Il prossimo tre maggio ti manderò un bel pacco, così mi raccomandate al Santissimo Crocifisso. Qui non è come in Sicilia che andavamo sempre in Chiesa, ci andiamo quando possiamo, ma la fede rimane la stessa.

Arrivata la lettera, la sera la nonna chiede al nonno, di sedersi a tavola per rispondere, sotto sua dittatura:

Cara cugina Maria,

Ogni volta che ascolto le tue parole mi sembra di averti vicino, ti ricordi quando impastavamo insieme lu cudduruni e andavamo al forno? Vedo che rimani legata alle nostre abitudini e che parli di noi ai tuoi figli, che ormai sono americani e forse col tempo dimenticheranno la Sicilia nostra. Qui la vita procede come sempre, in campagna il lavoro non manca mai e assorbe tutte le energie. La domenica all'uscita dalla Chiesa rimaniamo a parlare, sempre cose di campagna, di come è andato il raccolto, della salute dei figli. Più passano gli anni, più rimaniamo soli, la gente preferisce espatriare, come avete fatto voi. Ma io con tanti figli come potrei muovermi?

La prossima volta ti scriverò più a lungo. Sono la tua cugina Giuseppa che ti abbraccia con tutto il cuore e spera, prima o poi, di vederti ancora.

Quando il marito, Salvatore Giglio, di professione contadino, morì di broncopolmonite, in giovane età, mia nonna era una donna quarantenne analfabeta che aveva ancora tre figlie femmine e un maschio da sposare. Tutti i figli impararono comunque a leggere e scrivere, potevano firmare i documenti senza mettere una x, come faceva lei. Anche i matrimoni, senza dote, costituivano un serio problema, ma non si perdeva d'animo e affrontava con coraggio ogni avversità. La richiesta di matrimonio delle figlie veniva vagliata direttamente da lei e da qualche parente fidato. Provvidenziale era l'arrivo di qualche regalo dello zio d'America. Gradualmente tutti riuscirono a sposarsi, ad emigrare a Ventimiglia e a costituirsi una nuova famiglia.

Che cosa consiglierebbe ad un giovane siciliano? Domanda a Simonetta Agnello il giornalista di Repubblica Sergio Buonadonna (12.12.2010):

“Di fare ciò che vuole onestamente, e se ha difficoltà, non cedere e semmai andare via. Tornerà arricchito dalle esperienze in Italia o all'estero e contribuirà così allo sviluppo della sua terra. In fondo l'emigrazione è nel nostro destino”.

2.Venezuela: anche per me, arriva il momento di emigrare

La sera, prima della partenza, nei grossi bauli scrivevo gli indirizzi di destinazione: calle Guzmán Blanco, La Victoria, Estado Aragua, Venezuela. La casa si riempì presto di parenti e amici, venuti per l'ultimo saluto, tanti abbracci e tanti consigli sul viaggio. Arrivò il maestro di scuola: mi raccomando, disse a mia madre, appena arrivi in Venezuela iscrivilo a scuola così non perde l'anno. Con l'autobus, accompagnati dallo zio Carmelo, andammo alla stazione ferroviaria di Agrigento a prendere il treno per Napoli e imbarcarci sulla nave. Il momento del suono della sirena indicò la partenza imminente. Fazzoletti bianchi issati e sventolanti, donne e uomini salutavano piangenti, mentre la nave cominciava ad allontanarsi. Era l'addio, paragonabile, nel mio immaginario, a quello di Lucia, che poi lessi nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni:

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!

Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore ... Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore.

Addio, terra natia, piccolo paese, mio cortile. Addio, adolescenza appena sbocciata. Addio festa del 3 di maggio. Come saranno diversi i prossimi anni. Il caso che s'accompagna alla necessità. Nulla può essere previsto. Basta una nave, basta un passaporto, per cambiare il futuro.

Addio Crocifisso nero di Siculiana, fammi la grazia di arrivare sani e salvi. Ricompensami della devozione che ti ho sempre dimostrato, pensava mia madre.

Eravamo sulla nave “Surriento” della Flotta Lauro, che trasportava oltre mille persone. Non c’era più la terza classe e gli emigranti viaggiavano in classe turistica, mentre un centinaio era nella elitaria prima classe. Ora si viaggia bene, a differenza di mio nonno emigrato agli inizi del Novecento, che patì le pene dell’inferno, diceva una compagna di viaggio palermitana. Attraversare il Golfo del Leone, grande insenatura nel Sud della Francia, nel cuore del Mediterraneo, fu la prima drammatica esperienza di rapporto con un mondo sconosciuto. Ci avevano avvisato, che sarebbe stata dura. Quel giorno nessuno osò raggiungere la sala pranzo, nauseanti odori si facevano sentire e non auguravano buon appetito. La vita di bordo dipendeva dalle onde del mare. C’erano anche i momenti di intrattenimento e di festa. Non era più l’emigrazione di fine Ottocento, non si emigrava per fame, ma per migliorare la propria condizione sociale. Era un’emigrazione sofferta ma dignitosa. Ci aspettavano altri familiari e compaesani. Non eravamo soli, non saremo stati soli. Saremo ricevuti in una casa già pronta e predisposta per il nostro arrivo.

Quindici giorni di mare, la traversata dell’Atlantico.

Cielo e mare, cielo e mare.

La nave degli emigranti.

Perché, scrive Giovanni Verga (I Malavoglia)

Il mare non ha paesi, nemmeno lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole.

La nave, un altro mondo. Era la prima volta che lasciavamo l’isola. Fino ad allora il mondo era la Sicilia, o meglio, il paese di Siculiana e la provincia di Agrigento. Ed ora ci trovavamo confusi con tanta gente sconosciuta proveniente da diverse regioni italiane. I giorni trascorrevano tra mare agitato e mare sereno, quando si andava sopra coperta e vedevamo estasiati i pesci saltellare. Il giorno dell’arrivo ci vestimmo con gli abiti della domenica. Ci accolse lo stridio dei gabbiani in una splendida giornata di sole. Il caldo dopo il freddo. L’estate dopo l’inverno. Lo stupore dopo le paure. L’addio di quindici giorni prima si trasformò in ansia di vedere cose nuove; per mia madre il desiderio di riunificare la famiglia, divisa da sei anni.

Finalmente, il 19 febbraio 1957 sbarcammo nel porto di “La Guaira”. Ad attenderci il papà, Giuseppe, il fratello maggiore e i congiunti dell’altra famiglia di siculianesi che viaggiava con noi. Mettemmo i bauli e le borse in una vecchia camionetta che dopo diversi tentativi riuscì a partire. Il porto distava circa 30 chilometri dalla capitale

Caracas ed eravamo diretti nella città di “La Victoria” (100 mila abitanti) che raggiungeremo dopo due ore di viaggio. In quel periodo mio padre faceva il venditore ambulante di abbigliamento, con una macchina guidata da mio fratello andavano nei piccoli paesi, strade dissestate, pieni di polvere, accolti da bambini scalzi e festanti e da donne che gradualmente si avvicinavano, incuriosite, come se aspettassero l’arrivo. Non mancavano altri lavori, come la vendita di polli nelle macellerie e nei piccoli negozi di alimentari. L’arte di improvvisare e di creare lavori. Calzolai, barbieri, carpentieri, panettieri, gli italiani facevano ogni cosa, ogni mestiere.

Leonardo Sciascia diceva che altrove, cioè fuori dalla Sicilia, gente che lavora con le braccia ha già conquistato dignità, speranza e serena fiducia; qui non c’è dignità e non c’è speranza se non si sta seduti dietro un tavolo e con la penna in mano.

La mia piccola testimonianza dimostra che se vogliamo narrare la conquista della dignità attraverso il lavoro, dobbiamo raccontare le storie dei nostri emigranti.

Di mio fratello Giuseppe (classe 1935) conservo l’estratto conto assicurativo dell’Inps i cui contributi previdenziali venivano versati in qualità di “agricoltore giornaliero” , che significa bracciante: il primo anno 1949-50, all’età di 14 anni, aveva effettuato 170 giornate, così negli anni successivi fino al 1955. Ma lui era emigrato a 17 anni nel 1952; come mai i contributi risultano fino al 1955? Mio fratello mi risponde: forse perché don Pasquale, il proprietario della campagna, era contento del mio lavoro, mi voleva bene, non voleva che andassi via e continuò a versarmi i contributi, sperando che tornassi presto. Un atto di silenziosa generosità alla siciliana, del quale dobbiamo essere fieri. Il 1975, con decreto di naturalizzazione pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del Venezuela, acquisì la cittadinanza venezuelana, conservando quella italiana.

A scuola mi iscrissero nella stessa quarta elementare che avevo lasciato in Italia. Le prime settimane non capivo nulla, ero l’unico straniero e perciò guardato con curiosità; senza nessuna preparazione né l’aiuto di nessun “mediatore culturale”. Non ho ricordi precisi, se non quelli di un clima caldo tropicale e dell’acquisto, durante il tragitto casa-scuola, di una bevanda fredda che si vendeva per strada, si chiamava “guaracola” fatta con ghiaccio tritato. La domenica arrivavano i compaesani e tra loro qualche volta nascevano comuni progetti di lavoro. Capivo che un punto di forza degli emigranti era quello di fare comunità e parlare la stessa lingua: il dialetto siciliano. Non si parlava di viaggi o di gite, ma solo di lavoro.

Qualche partita a carte, con le carte napoletane: scopa o briscola. Si rispettavano soltanto le festività nazionali venezuelane o quelle delle feste comandate come il Natale e la Pasqua. La coabitazione, con l'altra famiglia di compaesani, in un'antica casa d'origine coloniale con un grande patio, durò alcuni mesi, il tempo di trovare due alloggi indipendenti. Il clima era talmente caldo che quando facevamo la doccia, l'acqua a temperatura ambiente, usciva già calda. Per le ragazze il contatto con l'Italia si manteneva attraverso la lettura del settimanale di fotoromanzi illustrati "Grand Hotel", che in quel periodo aveva la tiratura di un milione di copie.

Nel mese di novembre del 1957 venne, per una tournée in Venezuela, Luciano Tajoli che si esibì alla televisione commuovendo gli immigranti italiani, soprattutto quando cantò "Mamma":

Mamma son tanto felice perché ritorno da te, la mia canzone ti dice che è il più bel giorno per me.

Non ho mai visto tante donne e uomini piangere all'ascolto di una canzone. Era il richiamo della madre terra, la nostalgia scattata all'improvviso, forse anche la suggestiva interpretazione di un cantante che si presentava appoggiato su un bastone, all'età di 37 anni.

Tajoli accontentò anche il pubblico venezuelano cantando la celebre e popolare "Alma llanera" (Anima dell'estesa pianura chiamata Los Llanos), che si balla col "Joropo":

Yo nací en esta ribera

del Arauca vibrador,

soy hermano de la espuma ,

de las garzas, de las rosas,

soy hermano de la espuma, de las garzas, de las rosas

La nuova casa dove ci trasferimmo, calle Colon n. 28, era a piano terra, lasciavamo le finestre sempre aperte. Ogni settimana passava un paesano con un carretto che vendeva "cotufa y manì" (mais e pop corn), caramelle, dolciumi vari e lasciava dalla finestra qualche regalo per la famiglia; mia madre non faceva in tempo a correre per pagare che lui era già lontano. Un giorno attese l'ora dell'arrivo, gli parlò, ma lui non volle accettare i soldi e non volle entrare in casa perché aveva fretta e doveva

lavorare. Commare, le disse, siamo paesani, dobbiamo cercare di addolcire la vita. Non sapeva come sdebitarsi e raccomandò mio padre di offrirgli da bere quando l'avesse incontrato. Durante il periodo natalizio mio fratello arrivava con casse di "ron santa teresa" rum locale, frutto di scambi con altri amici. In quell'occasione mia madre confezionò un pacchetto regalo da donare allo sconosciuto paesano che lasciava regali dalla finestra.

Intanto passano i primi anni, ansioso com'ero di imparare gli studi procedono senza difficoltà: quarta, quinta, sesta elementare, poi prima, seconda e terza liceo. Il liceo si chiamava "José Felix Ribas", in memoria di un autorevole eroe dell'indipendenza venezuelana. I miei amici erano tutti venezuelani, tranne due compagni di scuola (uno spagnolo e l'altro tedesco). Il pomeriggio verso sera, col clima più fresco, andavano a studiare in un parco sotto gli alberi, ancora illuminato dal tramonto, un punto d'incontro con altri studenti; discutevamo di ogni cosa, di ragazze e di varia umanità, compresa la politica. Ci sentivamo piccoli protagonisti, eredi di Simón Bolívar e degli ideali della rivoluzione francese: libertad, igualdad, hermandad. Dopo Cristoforo Colombo, l'italiano più conosciuto era Giuseppe Garibaldi, "eroe dei due mondi", combattente per un decennio in Brasile (Rio Grande do Sul) e in Uruguay, sposato con Anita a Montevideo. Garibaldi aveva tutte le caratteristiche tipiche del "caudillo" latinoamericano; la stessa camicia rossa che indosserà anche in Italia derivava dall'esperienza uruguayana nel Partido colorado. La rivoluzione cubana del 1959, contro la dittatura di Fulgencio Batista, fu accolta con gioia e il Comandante Che Guevara divenne un punto di riferimento per tutti noi, studenti del liceo.

Gli Stati Uniti, invece, venivano chiamati "imperialisti yankee" perché sfruttavano le risorse economiche dei paesi dell'America latina e, pur di mantenere il dominio, in quel periodo di guerra fredda, si alleavano con i peggiori dittatori locali.

Era molto diffusa l'aguardiente (alcol derivante dalla canna di zucchero) e, specialmente il lunedì mattina, vedevamo per strada uomini ancora ciondolanti che smaltivano la sbornia. Secondo gli emigranti italiani, i venezuelani non avevano voglia di lavorare perché potevano contare sul petrolio, l'oro nero riconosciuto da tutti. A tale riguardo si raccontavano molti aneddoti. Un imprenditore italiano nel campo dei pneumatici arrivato a Caracas dalle campagne laziali in una giornata di lunedì gli viene proposto di dare una mano alla panetteria di un connazionale perché gli altri dipendenti non si erano presentati. Anche se non era il suo mestiere, coglie al volo l'occasione, si impegna a impastare bene la farina, e la mattina esce

dal forno un pane così buono da suscitare l'ammirazione dei clienti. Viene assunto subito e dopo poco tempo si mette in proprio. Poi con i risparmi intraprende altre piccole attività commerciali fino a essere nominato nel Consiglio d'amministrazione di una banca locale. Un altro, veneto, comincia a lavorare come manovale nella fiorentina attività edilizia, impara a fare il muratore e infine si afferma come costruttore. Vedi questi calli, mi dice, sono il simbolo di un passato di duro lavoro. Tutte le persone che mi presenta mio fratello, emigrate negli anni cinquanta, amano parlare delle loro umili origini e della loro ascesa sociale in un mondo senza percorsi precostituiti, senza l'idea di trovare un posto fisso. Quando vado in Italia, mi dice uno di loro, mi trovo in difficoltà perché penso di parlare in italiano, invece parlo metà spagnolo e metà nel mio dialetto. Una situazione non paragonabile a quella della nostra immigrazione attuale e neanche con la nuova emigrazione italiana all'estero. Noi eravamo i lavoratori desiderosi di emergere e spesso, a costo di immensi sacrifici, ci riuscivamo. L'elemento discriminante era proprio la possibilità di lavoro esistente in un paese tre volte più grande dell'Italia (oltre 900 mila Km quadrati) dove i circa 300 mila italiani immigrati, nel corso degli anni, diventeranno protagonisti dello sviluppo economico del paese. A San Cristóbal (Stato andino, ai confini con la Colombia) dove si stabilì definitivamente mio fratello, è stato eretto un obelisco in memoria dell'operosità degli italiani. In molte città sorgono associazioni di italiani, che fondano luoghi di ritrovo, all'inizio costituite da comunità regionali, poi diventano "Casa Italia" e "Casa Italo venezolana" e l'adesione aperta a tutti i residenti, che fanno di poter ascoltare buona musica, bere vino, consumare gustosi piatti o la pizza italiana. Ovviamente, non tutte le storie di vita hanno avuto uguale successo, ma è bene ricordare quelle che con immensi sacrifici possono dire: confesso che ho vissuto col lavoro delle mie braccia e con l'impegno della mia mente.

Dice Paolo negli Atti degli Apostoli (At 20,34): "Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani".

Diversa era la situazione dei nostri emigranti nelle società strutturate dei paesi europei come Germania, Francia, Belgio, Svizzera, Gran Bretagna. Qui si lavorava con contratti di lavoro dipendenti, alla luce del sole, nella ristorazione, nell'edilizia, nelle miniere, nelle grandi fabbriche. Lavorare alla Volkswagen tedesca era una meta ambita per la sicurezza del posto e per le conseguenti prestazioni sociali (sanità, scuole per i figli, sistema pensionistico). Una mia parente, con semplice licenza elementare, donna di carattere e determinazione, raggiunse il ruolo di capo

reparto. Stimata dai delegati sindacali e dalla Direzione aziendale, nei fini settimana invitava a casa i compagni di reparto ai quali preparava apprezzati spaghetti conditi con sugo di pomodoro che portava dalla Sicilia dopo le vacanze estive. In diversi altri racconti, anche di uomini, le capacità gastronomiche costituivano una fonte importante per instaurare buone relazioni. Qualcuno si sposava con donne locali e, ovviamente, in questo caso, l'integrazione era più profonda, nascevano figli, studiavano: erano le seconde generazioni. Durante le ferie estive l'emigrante ritornava in paese con moglie e figli biondi, che mostrava con orgoglio suscitando ammirazione di parenti e amici. La moglie pensava di esprimersi in italiano parlando in dialetto siciliano: erano tedeschi – siciliani. Altri, raggiunti la pensione, ritornavano in paese per sempre, soddisfatti di una vita di lavoro dura, faticosa e onesta. Il lavoro dà dignità.

Tu, meridionale d'Italia, senza istruzione scolastica, rappresentavi la meglio gioventù. Hai lasciato il luogo natio proprio perché la tua voglia di lavorare e di emergere venivano soffocate. Hai lavorato onestamente, sei riuscito a dialogare con gente di altre nazionalità e culture. Anche se all'inizio ti guardavano con diffidenza e pregiudizi ancestrali, hai superato le prove più dure, ora sei nel tuo paese che ti vide scappare da giovane, passeggi nelle strade, calpesti la tua terra, la madre-terra, senti gli odori del passato.

Fermati un istante, racconta ai tuoi nipoti che anche tu, sei stato straniero. Racconta ai tuoi vecchi amici che hai lavorato con operai turchi, greci, polacchi, francesi, tedeschi. Hai lavorato con atei, cattolici, ortodossi e protestanti e conosci che cos'è il ramadam.

Operai meridionali, quando eravate immigrati nel Nord Italia i vicini di casa vi chiamavano "terroni", e leggevate cartelli che vi facevano tremare: "Non si affitta a meridionali". Non capivate i perché di tanta paura. Non eravate, anche voi, dei cristiani della Santa Romana Chiesa? Il Vangelo non diceva che siamo tutti fratelli? Non diceva amatevi gli uni gli altri? Non era anche Gesù un emigrante? Un ebreo palestinese che viveva in un territorio sotto dominio dell'impero romano?

Ancora prima di Gesù leggiamo nell'Antico Testamento, Levitico 19, 34

Lo straniero che risiede fra voi, lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto.

Ricordate questo antico dialogo di un emigrante italiano?

Cosa intende per nazione, signor Ministro? Una massa di infelici? Piantiamo grano ma non mangiamo pane bianco. Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino. Alleviamo animali, ma non mangiamo carne. Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra Patria. Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?

Tempi lontani? In Svizzera, da manovali dell'edilizia, vivevate ammassati nella stessa camera per risparmiare.

Erano frequenti i pregiudizi e i fenomeni di vero e proprio razzismo, come ci racconta Nino Manfredi nel film "Pane e cioccolata", che nel contesto svizzero in cui si trova, per sembrare uno di loro, si tinge i capelli di biondo.

L'8 agosto 1956 in Belgio nel disastro della miniera di carbone Bois du Cazier / Marcinelle, a oltre mille metri di profondità, su 262 lavoratori morti, 136 erano nostri connazionali. Fu un luogo simbolo del lavoro italiano nel mondo, ha ricordato nell'ultimo anniversario il Presidente Sergio Mattarella.

Altri tempi?

Ora, ritornati al paese, al bar, frequentato da uomini, giocate a scopa e sorridete, pensando al passato. Per lunghi anni eravate voi a mandare soldi alle vostre famiglie rimaste in Italia; secondo il gergo statistico erano le "rimesse degli emigranti", quelle che contribuirono a sollevare le sorti dell'Italia e inserirla a pieno titolo tra i fondatori del patto europeo.

Che coincidenza! L'anno 1957 fu firmato il Trattato di Roma che avviò la grande esperienza unitaria europea, lo stesso anno in cui emigrammo in Venezuela.

Sempre nel 1957, Albert Camus all'atto del conferimento del Premio Nobel per la letteratura aveva dichiarato che ogni generazione si crede destinata a rifare il mondo. La mia, aggiungeva, sa che non lo rifarà; il suo compito è forse più grande: consiste nell'impedire che il mondo si distrugga. Un compito valido ancora oggi?

Quando vi affacciate al mare e avvistate i barconi carichi di disperati che sfuggono dalle guerre, dalla miseria e dalla fame, ricordate soltanto che anche voi fosti emigranti in terre lontane.

Emigranti anche loro? Emigranti economici, illegali, rifugiati? Perché usiamo questi termini falsi e ipocriti?

No, sono gli scartati dell'umanità. Come deve essere tragica la loro vita, se costretti a sfidare la morte in quel Mar Mediterraneo, che studiammo essere attraversato da antiche civiltà, da incroci di civiltà.

Domenica 12 agosto 2018 alla Chiesa di Terrasanta di Bordighera ho ascoltato questa preghiera dei fedeli:

Per i popoli che soffrono la fame: l'esperienza dell'Eucarestia spinga le comunità cristiane a impegnarsi per condividere con essi il pane della mensa e della speranza.

Condivisione e speranza: esortazione religiosa o concreto bisogno di umanità?

Se qualcuno urla di chiudere i porti, e altri, nella civile Europa, erigono muri per paura di essere contaminati, ricorda loro il 1989, i giorni in cui abbattono il muro di Berlino, ricorda ai tuoi amici ungheresi i giorni in cui scavalcarono le frontiere dell'Austria, alla ricerca della meritata libertà.

E tutti noi guardavamo commossi, oltre cortina...

L'Unione Europea è stata insignita del Premio Nobel per aver diffuso la pace e la "fraternità tra le nazioni". La generazione del dopoguerra (gli attuali sessantenni e settantenni) ha vissuto in un contesto di pace e si è potuta dedicare alla costruzione del futuro, anche attraverso l'emigrazione o forme di accesa contestazione. E' aumentato notevolmente il benessere, i livelli di scolarità e di cultura. Sul versante sociale abbiamo conquistato riforme significative (statuto dei lavoratori, riforma sanitaria e abolizione dei manicomi, diritto di famiglia, legge di parità uomo donna nei luoghi di lavoro, legge sul divorzio, recente legge sulle unioni civili) e le donne in Europa hanno un tasso di occupazione mai avuto prima.

Mi piace pensare, diceva il poeta argentino Jorge Luis Borges, che tutto l'Occidente sia uno specchio eterno dell'Europa. Ma la sua Europa era quella dei grandi esploratori dell'umano, della letteratura e dell'arte. Come non pensare a Dante, a Miguel de Cervantes, a William Shakespeare, a Michelangelo, Botticelli, a Ibsen e tanti altri cantori universali?

Ancora in pieno agosto 2018 con i turisti che attraversano il mondo, non curanti dei confini, leggiamo su "La stampa" (11/8/2018):

Usa-Messico, le famiglie divise si sfiorano attraverso il muro. La rete metallica fra San Diego (California) e Tijuana (Messico) che impedisce ogni contatto.

Una bambina costretta a comunicare con sua mamma con un palloncino colorato in forma di cuore con scritto "Mamá. Feliz día!"

Un duro colpo all'America multietnica, inclusiva e orgogliosa della sua democrazia, all'America sognata dai nostri vecchi emigranti. Come non ricordare che nella lapide sotto la statua della libertà nella baia di New York sono scolpite le parole della poetessa ebrea Emma Lazarus?:

Datemi coloro che sono esausti, i poveri, le folle accalcate che bramano di respirare libere, i miseri rifiuti delle vostre coste brulicanti; mandatemi coloro che non hanno casa, che accorrono a me.....

Grazie all'emendamento quattordicesimo della Costituzione del 1868, tutte le persone nate negli States diventavano cittadini americani: era lo "ius soli", il simbolo di un paese che voleva guardare il futuro, al di là delle provenienze.

Bisogna riconoscere la nostra comune umanità, aveva detto il Presidente degli USA Obama nel suo ultimo discorso all'ONU (Settembre 2016), riunita per affrontare la drammatica questione dei rifugiati e dei migranti: sono trascorsi appena due anni e le parole del nuovo Presidente Trump vanno in direzione opposta. Come è stato possibile un cambiamento così radicale e negativo?

3. Impressioni del Venezuela

Il giorno della caduta del dittatore Marcos Pérez Jiménez, partecipai, accanto alla mia maestra delle elementari, alla manifestazione inneggiante la libertà conquistata: lei scandiva lo slogan "Copei es garantía". Copei era il partito definibile democristiano che si alternerà al potere con Ad (Acción democrática) di orientamento socialdemocratico. AD conquisterà la maggioranza assoluta alle prime elezioni democratiche vinte da un leader carismatico: Rómulo Betancourt. Furono momenti di entusiasmi collettivi e si percepiva la volontà di costruire uno Stato democratico.

In un successivo viaggio effettuato nel 1981 annotavo:

Le prime impressioni che i viaggiatori ricavano arrivando in Venezuela sono quelle materialmente visibili dei grattacieli di Caracas circondati dai "ranchitos" (bidonvilles) delle colline. Vi risiede gente provenienti dalle zone interne oppure dall'emigrazione di altri paesi dell'America latina, molto più poveri; una costante di tutte le grandi città venezuelane. Da Maracaibo, capitale del petrolio, chiunque si

aspetterebbe, una città con servizi pubblici efficienti, con strade asfaltate, penserebbe cioè di toccare con mano i frutti dei barili di petrolio, “oro nero”, estratti e investiti in opere socialmente utili: niente di tutto ciò. Sono tanti i ragazzini lustrascarpe o che si offrono a pulire le macchine parcheggiate davanti ai ristoranti o che strillano la vendita di giornali o di biglietti della lotteria. Tante le giovani ragazze dedite alla prostituzione e uomini d'affari che concludono la giornata consumando whisky con ghiaccio e pagando con carte di credito. La ricchezza acquisita deve essere mostrata, a partire dalle macchine di lusso e dai consumi nei migliori ristoranti. Un paese giovane: il 70% della popolazione ha meno di 25 anni. Una donna ha in media quattro figli. Con la nazionalizzazione del petrolio e del ferro, avvenuta nel 1975 sotto il governo di Carlos Andrés Pérez, lo Stato possiede il 60% dell'economia nazionale, ma alla formazione del Pil il settore terziario concorre con il 59%. Questo abnorme fenomeno di terziarizzazione, scrive l'economista Hector Malave Mata, non è dovuto al progresso tecnologico, ma a fattori che hanno deformato la struttura economica in senso marcatamente improduttivo. Vi lavora il 55% degli occupati in condizioni di sottoimpiego o disoccupazione nascosta. L'agricoltura viene lasciata a se stessa. Vi sono 765 mila ettari completamente sottoutilizzati. L'80% della ricchezza prodotta viene accaparrata dal 20% della popolazione. Addirittura nel 1974, in seguito all'aumento del prezzo del petrolio a livello internazionale, i maggiori introiti furono così elevati da non poter essere assorbiti, in termini di investimenti, dalla struttura economica esistente. Fu allora costituito un apposito Fondo di investimento.

Nell'estate del 1981 l'elezione a Miss universo della venezuelana Irene Saez veniva identificata col prestigio internazionale acquisito. Scrisse a tale riguardo Eduardo Fernandez, segretario generale del partito social cristiano Copei (El Nacional, 24 luglio 1981) allora al governo con Luis Herrera Campins: “Irene Saez, con la sua raggianti presenza giovanile, con la sua esuberante bellezza e con la sua imponente semplicità ci aiuta a riconciliarci con l'idea di avere un grande paese e che esistono abbondanti motivi per continuare ad essere ottimisti”. Purtroppo mai come in questo caso le previsioni si sono rivelate così catastrofiche e per capire lo sgomento di oggi dobbiamo risalire al terzo canto dell'Inferno di Dante (leggiamolo in spagnolo perché molto conosciuto):

“Por mi se va a la ciudad de llanto; por mi se va al eterno dolor...Oh vosotros los que entráis, abandonad toda esperanza”.

Per la prima volta anche gli abitanti della ricca terra venezuelana sono costretti a emigrare

Nel 1998 Hugo Chavez - che si presenta con un nuovo partito contro i due partiti storici proponendo di abbattere la corruzione del vecchio sistema politico – stravince le elezioni, fa approvare una nuova Costituzione e cambia nome allo Stato: nasce la “Repubblica Bolivariana de Venezuela”, ispirata agli ideali di Simon Bolivar. Nell’aprile del 2002 assistiamo alla farsa del golpe contro Chavez che viene, prima allontanato e poi, a furor di popolo, acclamato e riportato al potere. Alla sua morte (2013) venne sostituito dal suo luogotenente Nicolas Maduro.

Oggi, 2018, il Venezuela, governato da un’ideologia estremista, di comunismo primitivo, è un paese praticamente fallito: da paese ricco che nel corso degli anni aveva accolto milioni di emigranti provenienti dall’Europa e da altri paesi dell’America latina, in particolare colombiani, per la prima volta nella loro storia, i venezuelani sono costretti a scappare alla ricerca di una condizione esistenziale dignitosa. Il “chavismo” era andato al potere per eliminare la povertà e i poveri sono aumentati; doveva eliminare i corrotti e la corruzione si diffonde in ogni settore, la violenza pervade in tutte le città, i morti uccisi dalla violenza di strada superano quelli dei paesi in guerra, ospedali senza medicine, scuole e università più chiuse che aperte, code di intere giornate davanti ai supermercati; un paese produttore di petrolio dove il rifornimento di benzina diventa un’impresa ardua. E tutto questo il regime di Maduro lo chiama pomposamente “socialismo del XXI secolo”, “alternativa al sistema distruttivo e selvaggio del capitalismo”, come leggiamo sulla Gazzetta ufficiale del 21 agosto 2018 (a 208 anni dell’Indipendenza e a 19 anni della Revolución Bolivariana), che cambia la moneta, toglie cinque zeri e istituisce il “bolivar soberano”. Le passate tragedie della storia, delle rivoluzioni trasformate in dittature, non insegnano proprio niente?

Le ondate migratorie, nella loro drammatica continuità, cambiano protagonisti, coinvolgono altre popolazioni, non finiscono mai.

Cucuta/Colombia, oltre 700 mila abitanti, capitale del dipartimento colombiano Norte de Santander, città di frontiera tra Venezuela e Colombia, 48,6 Km da San Cristobal, si è trasformata in luogo di sofferenza con lunghe code quotidiane di venezuelani in attesa del proprio turno.

4.Ritorno in Italia, a Ventimiglia

Sbarcammo al porto di Genova per poi proseguire in treno. Il destino delle terre di frontiera. Nel 1963 - ad eccezione del fratello maggiore che rimase in Venezuela e poi si trasferì a San Cristobal, città capitale dello Stato Táchira - ritornammo in Italia, non più in Sicilia, ma a Ventimiglia dove a loro volta erano emigrati tutte le sorelle, il fratello di mia madre e la nonna. Ecco le loro date di nascita: Giuseppa (1911), Francesco (1915), Maria (1920) Teresa (1923), Anna (1926), Paola (1927). Alla nascita della prima figlia la nonna aveva 21 anni, alla nascita dell'ultima aveva 37 anni. La catena migratoria della famiglia fu iniziata dallo zio Pietro (sposato con Maria) che arrivò a Ventimiglia nel 1926 all'età di diciannove anni; commerciante d'istinto, visse il duro periodo della guerra e della successiva ricostruzione vendendo ogni cosa che gli capitasse, fino a stabilizzarsi con la vendita di fiori al mercato. Il mercato dei fiori di Ventimiglia diede lavoro ad altre due famiglie. Le prime parole francese imparate erano quelle che invitavano i passanti a fermarsi:

Madam, voulez vous un bouquet des fleurs?

E si offriva con la mano destra un fiore, generalmente un garofano.

Pensavo ad una celebre canzone spagnola, "La violetera", cantata da Sara Montiel:

Llévelo usted señorito que non vale más que un real,

Comprame usted este ramito pà lucirlo en el ojal.

Che, per farci capire, potremmo tradurlo così:

Prendi signorino questo fiore, non costa quasi niente

Comprami questo ramoscello, mettilo nell'occhiello della tua giacca.

Perché ad un certo momento i miei genitori decisero di ritornare in Italia ed io ero entusiasta di questa scelta?

Cara sorella mia Paola, scrisse mia madre in un momento di sconforto:

Ti scrivo questa lettera per dirti che Vincenzo vorrebbe ritornare in Italia, ma io non capisco il motivo e non sono d'accordo. Questi continui cambiamenti non mi piacciono, oramai siamo qui e cominciamo ad abituarci all'ambiente, perché ritornare? Mio figlio Giuseppe ha 28 anni e vorrebbe rimanere qui, sposarsi e farsi una famiglia e spero trovi una brava ragazza italiana. Ma Vincenzo quando si mette una cosa in testa è difficile fargli cambiare idea. Sono davvero preoccupata e aspetto tuoi consigli.

Salutami la nostra cara mamma, tuo marito Carmelo e i figli Nino, Dina e Giuseppinella. Sono la tua sorella che ti pensa sempre.

Risponde la sorella Paola:

Sorella cara,

Rispondo subito alla tua lettera. Ti capisco benissimo, ma se Vincenzo vuol ritornare ci sarà un motivo e lo fa per il bene di tutti. Ho parlato con nostra madre e le nostre sorelle, tutti siamo ben contenti di riabbracciarvi. Potete abitare a casa mia che è grande e abito in pieno centro, proprio vicino al mercato dei fiori dove lavoriamo. Qui, grazie a Dio, il lavoro non manca, ci sono tanti francesi che vengono a comprare i fiori e c'è lavoro per tutti. All'inizio anche Vincenzo può lavorare con noi, oppure potrà andare in Francia, al Principato di Monaco. Mi dispiace per Giuseppe che non vuol ritornare. Non ti fare tanti problemi, l'importante è stare tutti insieme, in famiglia. Quando arriverete, decideremo con calma cosa fare. Salutami il mio caro cognato Vincenzo, Giuseppe, Giuseppina e Salvatore.

Ci sono momenti e comportamenti che, improvvisamente, mescolano cause oggettive a una molteplicità di elementi soggettivi; c'è sempre una goccia che fa traboccare il vaso e ci spinge a cambiare. Desideri accumulati nel corso del tempo, qualche offesa percepita perché straniero, improvvisi ritorni di amor di patria.

Il bisogno di trasformare la propria condizione di emigrante in cittadino a tutti gli effetti. E sul versante opposto, nel mio immaginario di studente desideroso di ritornare in patria, il richiamo al giuramento di Simón Bolívar professato durante il suo viaggio a Roma, il 15 agosto 1805, all'età di 22 anni:

Giuro sul mio onore e giuro sulla patria che non darò riposo al mio braccio, né requie all'anima mia, fin quando non avrò spezzato le catene che ci opprimono per volontà del potere spagnolo.

Nei miei genitori non c'erano certamente questi sentimenti nazionalistici quando nell'agosto del 1963 decisero di ritornare in Italia. Per me, invece, sembrava l'occasione storica, il romantico ritorno.

Ci imbarcammo sulla nave, nel porto di "La Guaira". Furono gli ultimi viaggi che si facevano via mare, poi subentrerà l'aereo e in otto-nove ore di volo, si scriveranno altre più veloci pagine di storia.

Un ragazzo di sedici anni e mezzo, naturalmente portato a nutrire desideri di giustizia sociale, che lo avevano spinto a leggere in spagnolo la vita dell'anarchico Enrico Malatesta (1853-1932) in un'edizione pubblicata dagli esuli italiani in Argentina. Affascinato dalla vita avventurosa di chi sogna altri mondi, che non conosce confini nazionali, come il ricordato Giuseppe Garibaldi studiato nei libri di scuola.

Ragazzo in ricerca, assetato di vita e di verità. L'insegnamento di don Bruno Corti corrispondeva a questo mio desiderio, toccava corde profonde. Peccato che nelle scuole non esista un archivio dei compiti in classe di italiano: capiremmo meglio chi eravamo, in quel momento.

Tra i tanti amici che incontro al bar Irene di Ventimiglia, durante i miei ritorni dall'Università di Trento, ricordo quelli che poi saranno conosciuti come scrittori: Elio Lanteri, Lorenzo Muratore, Francesco Biamonti.

Elio era un funzionario della Camera del lavoro, sposato con Adriana, entrambi appassionati di letteratura spagnola. Appena potevano, correvano in Spagna. Leggevamo poesie di Garcia Lorca, Antonio Machado, Juan Ramón Jiménez. Mi parlava spesso dello scrittore messicano Juan Rulfo e del suo capolavoro di "realismo magico" latinoamericano Pedro Páramo. Dopo tanti anni, sollecitato da amici (in particolare da Marino Magliani) e, qualche volta, anche da me, pubblicò *La ballata della piccola piazza*, titolo ispirato da una poesia di Garcia Lorca (Balada de la placeta) e postumo "*La conca del tempo*". Allora collaboravo in diverse attività culturali (costituzione di associazioni quali "Genova agorà" e poi "Centro Emmanuel Mounier) con don Antonio Balletto nel periodo della sua direzione della casa editrice Marietti per la quale Adriana tradusse dallo spagnolo un importante libro sulla storia degli ebrei fuggiti dalla Spagna. Vedo con piacere che il numero 85/2018 del quadrimestrale "La Riviera Ligure" ha dedicato un numero monografico a Elio Lanteri, nativo di Dolceacqua

Lorenzo Muratore, che vedevo sempre in compagnia della sorella Rita, pittrice, ha finalmente pubblicato un romanzo *I fanciulli di sabbia*. Un altro lavoro letterario, non pubblicato e del quale avevo letto le bozze, era dedicato proprio alla sorella e riprendeva conversazioni con Guido Seborga. Un esercizio di scrittura in un italiano antico, che non trova riscontro in nessun altro autore, segno evidente di un lungo impegno di coltivatore delle parole.

Francesco Biamonti è il più noto, a Ventimiglia gli è stato dedicato il Belvedere Funtanin e a Bordighera svolge una pregevole attività di conservazione e divulgazione della memoria l'associazione "Amici di Francesco Biamonti" animata dall'intelligente libraio Corrado Ramella, suo nipote. *L'Angelo di Avrigue* del 1983 fu il suo primo sorprendente libro. Allora facevo il sindacalista alla Cisl di Genova, impegnato nell'azione quotidiana di lotte e di speranze, quel libro mi appariva distante dalle mie sensibilità, mi sembrava avvolto da un pessimismo cosmico. Negli anni '90 uscirono *Vento largo*, *Attesa sul mare*, *Le parole la notte* del 1998. Un cantore del paesaggio visto con gli occhi di un poeta. I miei ricordi di Francesco vengono da lontano, da quando veniva chiamato lo scrittore senza aver ancora pubblicato un libro. Amava le ore notturne, ci incontravamo la sera tardi al bar Irene: noi ritornavamo a casa e lui cominciava a uscire. Una scrittura impegnata, una ricerca estenuante parola per parola, che non concedeva nulla alla moda o alla preoccupazione commerciale di vendere più copie. Un'ispirazione che nasceva dalla conoscenza della letteratura francese e spagnola e affondava le radici nel territorio collinare della riviera di ponente. Il suo mare non era quello della balneazione turistica estiva; piuttosto, attraverso la visione del mare, l'eco di altri mondi, intravisti nell'immaginario di antiche gesta. E i passeur, contrabbandieri di uomini e di silenzi, che accompagnavano i clandestini lungo la frontiera in terra di Francia; gente mai vista prima, che parlava lingue sconosciute. Pensieri premonitori dei tempi presenti?

Nel 2015 a Ventimiglia emerge drammaticamente la questione migranti: accalcati nella stazione ferroviaria, lungo la spiaggia dei Balzi rossi, vicino alle bellezze dei giardini di Sir Thomas Hanbury, apre le porte della Chiesa delle Gianchette il parroco colombiano don Rito Julio Alvarez (ordinato sacerdote nel 2000, vive in Italia dal 1993), poi viene attrezzato il Campo della Croce rossa, ma molti preferiscono rimanere ai bordi del fiume Roya per poter fuggire in Francia. Significative sono le manifestazioni di solidarietà, arrivano giovani volontari di diversi paesi europei. Ma la maggioranza dei cittadini esprime sofferenza, non accetta che l'emergenza si trasformi in condizione strutturale, prevale la paura. Ventimiglia diventa un caso nazionale e internazionale, un luogo simbolo delle nuove tendenze. Situazioni analoghe si verificheranno in altre parti d'Europa. Tra i paesi baschi spagnoli (Irun) e francesi (Hendaye) divisi da un piccolo fiume (Bidassoa), il cronista del quotidiano "La Stampa", Leonardo Martinelli, scrive (12 agosto 2018) in un articolo dal titolo

"Nella Ventimiglia dei Paesi Baschi dove i profughi sognano Parigi":

A Irun da alcuni giorni almeno una cinquantina di migranti vagano per la città, già respinti più volte alla frontiera dalla polizia francese, che si fa sempre più pressante soprattutto sul ponte internazionale, che attraversa il Bidassoa. Dormono dentro la stazione di Irun o nei parcheggi adiacenti. Già si è messa in moto la macchina della solidarietà locale, in particolare della Croce Rossa e di altre associazioni, che distribuiscono pasti caldi...Incredibile come il copione già visto a Ventimiglia si stia materializzando anche da queste parti.

Ventimiglia, la seconda emigrazione. Mio padre aveva compiuto i 57 anni, l'età in cui molti cominciano a pensare alla pensione. Non lui, l'eterno emigrante, che prima di partire per il Venezuela, aveva tentato di costruirsi un futuro non riuscito in località Bevera di Ventimiglia; nel periodo della ricostruzione del secondo dopoguerra aveva fatto emigrare anche un gruppo di pecore e mucche, per allevarle, produrre e vendere latte, ma il bestiame, abituato alle campagne siciliane, non si adattò al nuovo clima e dovette pensare a un'emigrazione oltre oceano. Della sua storia di vita amava ricordare che durante il fascismo dovette pagare per un anno la tassa sul celibato, perché si sposò con un anno di ritardo: aveva 26 anni! Mussolini infatti voleva incrementare i matrimoni e le nascite per rafforzare l'esercito dei combattenti.

Il primo nuovo lavoro ventimigliese fu quello di aiutare i cognati nel banco di vendita dei fiori.

Fummo accolti nella casa di zia Paola, la più piccola delle sorelle (classe 1927 a fronte di mia mamma nata sedici anni prima): via Cavour, n. 65, dove abitava anche la nonna. Col senno del poi, la prima considerazione che sorge spontanea riguarda la convivenza in un nucleo familiare così numeroso: dieci persone (cinque adulti e cinque ragazzi), con esperienze comunque diverse, nonostante le stesse origini. La gestione della vita quotidiana, generalmente, anche nelle migliori famiglie, è fonte di complicazioni, invece non ricordo nessuna particolare discussione. Fare la spesa, preparare il pranzo, lavare e stirare la biancheria, pulire la casa, richiedeva l'impegno di tutti. Eppure, quei mesi furono vissuti davvero bene, senza che le necessarie rinunce personali provocassero particolari stress. La sera, davanti alla Tv, ci divertivamo nel vedere le lunghe pubblicità di "Carosello", "Canzonissima /Napoli contro tutti" di Nino Taranto, coetaneo di mio padre. La domenica, a messa nella vicina Chiesa di Sant'Agostino. Vita semplice, nell'esercizio di solidarietà elementari, che rendono la vita più bella. Poi trovammo casa in affitto a via Hanbury, n. 20. Cambiano i tempi e oggi è una via piena di locali, bar, ristoranti, con gente seduta

fuori, una parte della “movida” ventimigliese si svolge proprio lì. Anzi, i residenti protestano per la musica a volume troppo elevato, vogliono dormire tranquilli senza essere disturbati dal vociare dei frequentatori: un'altra contraddizione, segno della nostra epoca.

Ma la mattina presto, raccontano i cronisti, millecinquecento frontalieri si spostano giornalmente in Francia e oltre circa tremila nel Principato di Monaco.

Nel 1965 Ventimiglia aveva 26 mila abitanti, di cui quasi diecimila, pari al 37%, immigrati; un terzo di questi era considerato “frontaliere” in larga maggioranza siciliani e calabresi.

Dopo alcune settimane, mio padre andò a ingrossare il flusso di questi frontalieri che ogni mattina partiva per la Francia; trovò lavoro come muratore in un'impresa edile del Principato di Monaco, dove rimase fino alla definitiva pensione. Nel suo passaporto della Repubblica Italiana, richiesto il 27 settembre 1963, proprio a questo scopo, vi è il timbro della Questura di Imperia: “il presente passaporto vale per la destinazione di Monaco Principato e Francia”. La professione dichiarata: “bracciante”, forse memore dei vecchi tempi siciliani. Nella casella del domicilio vedo specificata la voce “emigrato”. Non aveva perso tempo, appena arrivato a Ventimiglia pensava già di emigrare nuovamente. Aveva una forte etica del lavoro, la consapevolezza che è il lavoro la fonte della dignità umana. Non sono considerazioni filosofiche, ma interiorizzazione di valori che vengono da lontano e diventano comportamenti naturali, stile di vita.

In ogni città italiana dovrebbero sorgere monumenti dedicati al “lavoratore ignoto”, che in silenzio compie il proprio dovere e contribuisce alla crescita civile del paese. Monumenti all'emigrante italiano, eroe sconosciuto, che nel corso dei secoli ha lavorato nei paesi di tutto il mondo. L'emigrante diventa oggetto d'ammirazione e di studio quando raggiunge gli alti livelli della scala sociale; rimangono invece sconosciuti i cittadini comuni, i sacrifici dei tanti operai, di donne, di mamme, che generano amore e vita, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Perché non istituire la giornata nazionale dell'emigrante italiano?

Sarebbe un modo per ritornare a pensare a una straordinaria pagina di storia sociale, per formare una memoria condivisa che ci aiuti a capire il presente.

L'emigrazione del secondo dopoguerra, quella che ho vissuto direttamente, ha generato figli, da cui è nata la terza generazione e nella successiva, forse si perderanno le tracce e la vita dei bisnonni sparirà dalla loro memoria.

Siamo entrati nel XXI secolo, ecco un possibile schema delle fasi generazionali elencate a partire della mia diretta esperienza:

Prima generazione: nati nel primo decennio del Novecento ed emigrati nel secondo dopoguerra.

Seconda generazione: figli nati nel primo decennio del secondo dopoguerra.

Terza generazione: i figli della seconda generazione, nati negli anni '70.

Quarta generazione: quella nata nell'era digitale, senza memoria del racconto narrato.

Le mie conoscenze della lingua italiana risalivano alla quarta elementare, nel liceo venezuelano non si studiava né il greco né il latino così mi accettarono al secondo anno dell'Istituto Tecnico Commerciale. Nei primi tempi non mi valutavano i compiti in classe: scrivevo uomo e umanità con l'acca davanti perché in spagnolo si dice "hombre" e "humanidad". Ebbi la fortuna di trovare un grande insegnante di lettere, don Bruno Corti (a cui è stata dedicata una strada nelle vicinanze del Liceo Aprosio) che mi fece apprezzare, e ancora oggi ricordo a memoria, brani dei Promessi Sposi e della Divina Commedia:

Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (Paradiso, canto XVII)

Alla fine del primo anno del mio ritorno a scuola ottenni un sette di italiano e storia ed egli, emozionato, mi abbracciò.

Da studente, alla facoltà di sociologia di Trento, durante le vacanze ricordo il mese trascorso in Inghilterra, alla "Findus frozen food" di Grimsby per pagarmi il viaggio e per capire la vita degli operai inglesi: la maggioranza della manodopera era femminile e tutti iscritti alle Trade Unions. Venni accolto bene, le lavoratrici erano incuriositi della mia scelta di lavorare in fabbrica. Un immigrato vero, che incontrai una sera al pub, mi raccontava invece che la sua vita sociale non era così solidale; mi diceva: "a te ti trattano bene perché sei studente, io sono un immigrato meridionale e ho faticato a farmi accettare, anche dai compagni di lavoro". Qualche altra estate andavo a lavorare alla raccolta di uva nelle estese campagne francesi, dove era forte

la presenza di immigrati spagnoli, con i quali stringevo, anche per la conoscenza della lingua, i rapporti più cordiali. Parlando con loro mi resi conto che dovevano lavorare un'intera settimana per pagarsi le spese del viaggio; finita la stagione si recavano in altri paesi, quali immigrati stagionali, ulteriore categoria delle moderne emigrazioni di gente europea.

La vita è una continua emigrazione: nelle diverse età, nei diversi stadi della propria esistenza, nei diversi lavori effettuati, nelle mutevoli esperienze vissute, nelle persone incontrate per caso, nei viaggi, nei rapporti con gli eventi che non dipendono da noi. Nella lettura di libri, nelle curiosità. E' un continuo emigrare, senza il quale prevarrebbe l'interminabile monotonia, l'attaccamento alle cose inutili, la nevrosi.

E il naufragar m'è dolce, in questo mare!

5. Al cimitero di Ventimiglia

Oggi tutti i familiari ricordati hanno ricostruito la loro ultima e definitiva dimora nel cimitero di Ventimiglia, località Roverino, zona di frontiera, a sigillo della vita di emigranti, proprio davanti al luogo dove giacciono, nella speranza di scappare, i rifugiati arrivati con i gommoni da terre africane.

Mi piace ricordare Ventimiglia, estremo lembo della Liguria, con queste parole del mio conterraneo Salvatore Quasimodo (premio Nobel per la letteratura), scritte durante una sua permanenza in questa città di frontiera.

Era l'estate degli usignoli

meridiani, delle terre bianche,

della foce del fiume Roja.

Scrivevo versi della più oscura

materia delle cose,

volendo mutare la distruzione,

cercando amore e saggezza

nella solitudine delle tue foglie sole.

E franava la montagna e l'estate.

Anche lungo il mare
avara in Liguria è la terra,
come misurato è il gesto
di chi nasce sulle pietre
delle sue rive. Ma se il ligure
alza una mano,
la muove in segno di giustizia.
Carico della pazienza
di tutto il tempo della sua tristezza.
E sempre il navigatore
spinge lontano il mare
dalle sue case per crescere la terra